



**LICEO SCIENTIFICO STATALE  
"BENEDETTO ROSETTI"**

*Istituto con Indirizzo Sportivo in rete collaborativa con le Università di  
Macerata, L'Aquila e Urbino*  
**San Benedetto del Tronto (AP)**



# LA GRANDE INFLUENZA



Classe III F

**Francesca Acciarri - Linda Conci - Benedetta Fratini  
Giancarlo Marchei - Matteo Ioan Mihali  
Giorgia Pavoni - Swami Sciarra - Valerio Spina**

Docente referente:  
**Francesca Nanni**

## La grande influenza

Il mare era stranamente vuoto, il sole appena sorto dall'orizzonte si specchiava nell'acqua limpida, un'acqua mossa da una leggera brezza che una volta gonfiava le vele delle barche ora ormeggiate sulla riva, con gli scafi deteriorati, mangiati dalla salsedine a causa del lungo disuso. Erano passati tre anni da quando Tommaso di Savoia, Luogotenente Generale di Sua Maestà, nel luglio del 1915 aveva imposto forti restrizioni sul commercio marittimo e sulla pesca. Fonte di vita per i sambenedettesi, l'Adriatico era stato teatro della Grande Guerra e il suo fondale disseminato di ordigni bellici inesplosi.

Ricordo ancora quella calda mattina di luglio quando lessi la notizia sulla Gazzetta che ero solito sfogliare al caffè Adria e capii subito che San Benedetto non sarebbe stata più la stessa; non passò molto tempo, infatti, che intere famiglie furono costrette a emigrare verso le zone del Tirreno, specialmente nei centri del golfo di La Spezia e dalle parti di Viareggio. Dissi addio a miei carissimi amici d'infanzia, come Luigi Fanì e Carlo Verdò, che assieme alle loro famiglie si trasferirono in quelle zone e piano piano il paese iniziò a svuotarsi delle più alacri e instancabili persone che lo abitavano, la gente di mare. Mauro Bracche, che passava per il più bravo maestro d'ascia, con la moglie Palmira raggiunse Lerici ospitato a casa di amici: mi conforta sapere che sta bene.

La guerra sembrerebbe finita, ma la situazione non migliora. Quest'estate si è aggiunta anche un'influenza, insolita in considerazione della stagione, che si diffonde con grande rapidità. All'inizio, quando gli esami di laboratorio del primo caso, la paziente De Santis Teresa, avevano dato *esito negativo per qualsiasi forma dissenterica* e dunque scongiurato l'ennesima epidemia di colera, avevamo tutti tirato un respiro di sollievo e reso grazie alla statua miracolosa di Maria Immacolata, ma ora i casi gravi aumentano e dal Ministero degli Interni, dalla Prefettura di Ascoli, dal Municipio le circolari e le ordinanze si susseguono preoccupanti. Oggetto: Epidemia influenzale.

Immerso in queste meditazioni mi incamminai verso la casa del mio primo paziente passando per Viale Moretti anche detto dell'Ancoraggio; infatti il corso, che inizia quasi nel cuore della città, raggiunge la spiaggia dove ancorano le barche dei pescatori. Lungo la strada c'è anche qualche locale adibito a caffè; uno in particolare, il più frequentato, condotto da generazioni dalla famiglia Sciarra, non essendo una vineria, può rimanere aperto anche durante la notte. Nel lontano 1862 la Giunta Municipale dell'allora Comune di San Benedetto deliberava che le bettole, le biscazze e tutti i locali adibiti alla vendita e allo spaccio di vino al minuto dovevano chiudere alle ore due di notte dietro il rintocco del *Campanone*.

Svoltai in via Legnago, una via molto povera della marina dove il putridume delle fogne a cielo aperto convive con i colori accesi e tutti diversi delle facciate; il quartiere era già sveglia, gli uomini si mettevano in cammino, non verso il mare, ma verso i campi, ormai pressoché unica possibilità di lavoro e sostentamento. Ancora un'altra decina di metri. Famiglia Boscolo. Ero arrivato.

Protessi la bocca e il naso indossando un apposito schermo, come si prescriveva da qualche settimana ai noi medici, e bussai alla porta della 'casa bassa'; ad aprirmi fu un bambino, era alto

poco più della maniglia e aveva degli occhi vispi e chiarissimi; incredibilmente biondo avrà avuto poco più di sei anni e per sua fortuna ancora non si rendeva conto di quello che stava succedendo intorno a lui. Mi condusse nella stanza dove riposava il padre: la camera era spoglia, buia e l'aria malsana. Unica fonte di luce una piccola finestra, coperta in parte dalla testiera del letto. Le pareti malandate non avevano più un colore, l'intonaco ingrigito di muffa e infiltrazioni d'acqua. Accanto al letto una sedia; vi era seduta una donna che teneva una pezza bagnata sulla fronte del marito, con l'intento di far abbassare la febbre che negli ultimi giorni non accennava a calare. Alzò lo sguardo verso di me: «Si chiama *Zuan*... Giovanni cioè, è mio marito.» mi disse. Non li conoscevo e poiché notai subito una cadenza molto diversa dalla nostra, veneto ipotizzai, le chiesi conferma di dove fossero. Mentre procedevo con la visita del paziente, lei iniziò a parlare, non senza un certo imbarazzo; probabilmente la situazione precaria in cui si trovava la sua famiglia la metteva a disagio. «A Cavazuccherina, da dove veniamo, la situazione peggiora giorno dopo giorno a causa della guerra, solo fame e distruzione, quindi abbiamo deciso di trasferirci qui, più a sud. Purtroppo, però, non è andato tutto come speravamo; poco dopo il nostro arrivo Giovanni ha iniziato a non stare bene, all'inizio solo mal di testa e stanchezza, dopo è iniziata la tosse, ma nessuno di noi si è preoccupato fino a qualche giorno fa, quando è arrivata anche la febbre. Dottor Rosei, ci aiuti.» concluse la donna spaventata per la sorte del marito e dalle tante voci che circolavano su questa influenza che lassù da dove venivano loro, al fronte, nelle trincee, aveva fatto già tante vittime.

La famiglia Boscolo in effetti non era l'unica ad essersi trasferita dal Triveneto. A seguito, infatti, della Grande Guerra moltissimi furono costretti a fuggire e in tanti, famiglie intere come i Boscolo, scendono ogni giorno alla stazione ferroviaria e trovano riparo nell'accoglienza dei sambenedettesi, poveri, a volte disperati, ma sempre disposti ad aiutare chi è alla ricerca di una condizione di vita migliore per sé e per i propri figli. Da poco erano giunte da vicino Udine le sorelle Plazzaris, Virginia, Albina e Gemma, che spinte dalla fame e dal disastro della guerra nel loro paese, Zovello di Ravaschetto, si erano trasferite qui ed erano ospiti dello Stabilimento Balneare, preso in affitto per accogliere temporaneamente i profughi. Virginia ed Albina, le maggiori, stavano cercando lavoro con l'aiuto di alcuni concittadini, che pur avendo già da pensare alle loro famiglie e a come portare il pane a casa, non si erano di certo tirati indietro una volta venuti a conoscenza della loro condizione.

Devo riscuotermi dai miei pensieri, la signora Boscolo mi sta guardando preoccupata, attende il mio parere sulla salute del marito.

«Signora mia, è una brutta influenza, ho visto molti altri casi del genere ultimamente» dissi e iniziai con il raccomandare l'igiene personale. «Inoltre dovrà provvedere all'isolamento, lo dice la circolare del Ministero degli Interni; sarà opportuno che da questo momento in poi la sua famiglia, ed in maniera particolare suo marito, riceva meno visite possibili e rimanga il più possibile in questa abitazione, per evitare di espandere il contagio» le spiegai. Infine, prescrissi 1-2 compresse di aspirina, secondo necessità, dopo un minimo periodo di quattro ore.

«Io ho finito, tornerò tra qualche giorno per vedere se le cure fanno effetto; in caso di peggioramento fatemi chiamare». Salutai e mi affrettai a uscire all'aria aperta.

In seguito avevo da far visita ad altre tre famiglie e approfittai della camminata tra una casa e l'altra per fare qualche tiro dalla mia amata pipa, un dono di mia moglie in occasione del mio quarantesimo compleanno.

Terminato il giro di visite mattutine il mio unico pensiero fu quello di tornare dalla mia famiglia, era stata una settimana lunga e faticosa, continue chiamate per questa influenza, avevo bisogno di un po' di riposo. Arrivato a casa avrei tanto voluto baciare mia moglie, abbracciare mio figlio, ma per la prima volta, d'istinto, un istinto misto a inquietudine, mi astenni dal farlo. Adriana capì. Il piccolo Tommaso no e tornò ai suoi giochi. Lasciai la borsa, lavai le mani con acqua e sapone strofinandole vigorosamente, poi il viso (*i medici cureranno le sistematiche disinfezioni e la scrupolosa igiene personale*); infine mi tolsi l'abito per indossare indumenti puliti, entrai nella sala da pranzo dove la tavola era meticolosamente apparecchiata per due e mi diressi al balcone: San Benedetto, dal vecchio incasato (da *sudentro* come siamo soliti dire) era bella vista dall'alto, ma mai prima d'ora così povera e sofferente da vicino.

Da pochi giorni infatti, a partire proprio da settembre 1918, poiché già i malati si erano lamentati della carenza di latte, il sindaco Guidi si era rivolto alle autorità in modo da ottenere quello condensato dalla croce rossa americana e aveva emanato una nuova ordinanza per la consegna del cibo ai meno fortunati; perciò era stato istituito un apposito ufficio per la distribuzione della carne e del latte gestito dal mio amico Romeo Rossi e da suo figlio, per l'esattezza un locale al pianterreno delle case Ascolani nel Corso Umberto I per i malati e un locale del padiglione Bruni-Mozzoni per le persone non infette.

Sentii una mano accarezzarmi la spalla sinistra. Era Adriana. «Da qualche giorno ti vedo teso, va tutto bene?» mi chiese. «In realtà no» le risposi voltandomi a guardarla, come a farmi assicurare dal suo bel viso. «Nell'ultima settimana ho visitato moltissimi pazienti e tutti manifestano gli stessi sintomi: febbre che fatica a scendere, una brutta tosse a carico dei bronchi, rapida diffusione del contagio. Dal Ministero degli interni si richiede a noi medici *la vigilanza sanitaria assidua*, di *dare impulso alla profilassi*; dalla Prefettura si raccomanda la denuncia dei casi sospetti, massima attenzione all'isolamento dei malati, il loro *buon governo igienico in ambito familiare*, e poi di *evitare di ricoverare nelle corsie comuni ammalati anche lontanamente sospetti d'influenza...* si fa presto a dire, ma sono provvedimenti inattuabili per il numero crescente dei focolai d'infezione e per le condizioni di vita di grande parte dei miei pazienti... io stesso comincio a temere per la salute vostra e mia. Poco fa il collega Micheli mi ha fatto sapere che la scorsa notte ha accusato *un lieve calore febbrile*, che si trova costretto a sospendere le visite, di aver già fatto richiesta al sindaco Guidi di un altro medico che lo sostituisca prontamente...». Sentimmo bussare alla porta, era Giulio Fioravanti. «Dottore buonasera, Ada, mia moglie, non sta bene, ha la febbre alta; e poi è incinta».

«Aspetta, - dissi - vengo con te». Uscii di casa e passando per corso Umberto I, dove erano stati posti gli uffici che offrivano carne e latte a poco prezzo, percepivo da lontano lo scalpore, la gioia direi, di quelli che attendevano di ricevere cibo per i loro parenti infermi. Arrivato in via Calatafimi, visitai la donna. Sebbene molto giovane e in forze, la tosse squassante mi fece subito temere per la salute del bambino che portava in grembo. Prontamente mi adoperai per il suo trasferimento all'Ospedale cittadino *Madonna del Soccorso*.

Esausto mi tornò in mente come un brutto presagio la notizia che mi aveva raggiunto il giorno prima, che lo stemma di San Benedetto, non si sa per quale ragione, era stato cambiato: era stata tolta l'immagine del Santo.

Si era fatta l'ora del tramonto e il cielo settembrino si tingeva dei forti toni dell'arancione e del rosso. Il torrione che s'innalza sopra la città, avendo la luce alle sue spalle, era privo di dettagli e si mostrava

come una grande massa nera. Poiché era di strada decisi di fermarmi all'osteria, l'Osteria del Tasso. Mi sedetti ad un tavolo fuori mentre all'interno i pescatori vociavano, giocavano a tressette, imprecavano masticando pesce essiccato. La loro rude vitalità insieme al vino ristorò per un po' il mio animo, finché non decisi di leggere la lettera ricevuta dal mio amico farmacista Ermano Tommassini, che mi portavo in tasca dal giorno prima.

*Carissimo amico,*

*Dopo una licenza di quarantotto ore, domani mattina devo immediatamente trovarmi all'Ospedale Militare di Ascoli dove presto servizio.*

*Lascio la mia farmacia a mia moglie, esaurita dall'esuberante lavoro di questi giorni, impossibilitata quindi di continuare a fornire i medicinali ai poveri e ai malati, che da un mese a questa parte sono in crescita e all'apparenza sembrano avere tutti gli stessi sintomi... come se fosse un'influenza normale.*

*Sinceramente questa nuova influenza estiva mi preoccupa molto: il giovane che avevo si è ammalato martedì scorso e ora sono senza un aiutante nella farmacia. Anche numerosi clienti e conoscenti presentano gli stessi sintomi*

*Ho già informato il sindaco della mancanza di personale e della necessità di dover con oggi sospendere la fornitura dei medicinali ai più poveri, pregandolo di rivolgersi alla vicina Farmacia Andrenelli in Piazza d'Armi.*

*Attendo tue notizie*

*Saluti cari*

*Il tuo amico Ermano*

Erano le sei del mattino, mi raggiungeva l'odore di caffè dalla cucina. La luce del sole che penetrava dalle persiane mi colpiva giusto il viso. Mi alzai. Non passò molto tempo che mi vennero a chiamare. Era Giovanni Castelletti, figlio di Filippo: il viso paonazzo e il fiatone. Aveva corso come un pazzo. «Dottore, mi scusi per l'ora, ma mio fratello Benedetto sta male, non gliela fa a respirare» mi disse mentre raccoglieva la bicicletta che aveva lasciato a terra per non perdere tempo.

Pedalammo veloci in discesa per poi prendere la strada in salita che porta alla Valle del Forno, in campagna. Benedetto era figlio di terrazzani. Arrivammo nell'aia, l'aria pulita, ma carica di odori forti, così diversi da quelli del mare vicino, una casa grigia, le stalle, gli animali.

Entrammo. «La ringrazio per essere venuto subito, dottore» - mi disse la mamma accogliendomi in casa, visibilmente stanca, preoccupata. «Io non mi preoccupo troppo dei malanni dei miei figli, sono sempre in giro questi due mascazzoni, anche con il brutto tempo, solo che in questo caso Betto ha la febbre da tre giorni e stanotte si è alzata molto... dottore, non riesce a respirare». Annuii. Difficile trovare le parole per tranquillizzarla. Compresi immediatamente che le condizioni di Benedetto erano gravissime. Con l'aiuto della madre lo misi a sedere sul letto e mentre procedevo all'auscultazione del torace, il ragazzo aprì gli occhi, per un po', debolmente. L'impossibilità a dilatare del tutto la cassa toracica lo costringeva a respiri corti, frequenti, che lo sfiancavano e spaventavano al tempo stesso. Mi dispiacque molto vedere il morbo affliggere quel giovane corpo, consumarne le energie, sottrargli l'entusiasmo, la frenesia direi, di tutti gli adolescenti.

San Benedetto del Tronto contava allora circa 11.000 anime. 128 furono le vittime, soprattutto giovani e bambini, de *la spagnola* che al tempo chiamarono *la grande influenza*, forse perché si sovrappose tragicamente alla Grande Guerra. Benedetto Castelletti di anni 14 fu la prima di queste. Morì il 14 settembre 1918. Non potei fare nulla per salvarlo.

*Nota metodologica*  
di Francesca Nanni

SCUOLA

Liceo Scientifico Statale “Benedetto Rosetti”, Istituto con Indirizzo Sportivo in rete collaborativa con le Università di Macerata, L’Aquila e Urbino, Via A. De Gasperi 141 – 63074 San Benedetto del Tronto (AP), cod. mecc. APPS02000E.

STUDENTI

Gruppo della classe III F composto da Francesca Acciarri, Linda Conci, Benedetta Fratini, Giancarlo Marchei, Matteo Ioan Mihali, Giorgia Pavoni, Swami Sciarra e Valerio Spina.

DOCENTI

Francesca Nanni (Italiano e Latino), referente.

RESOCONTO

L’adesione al concorso e ogni fase dell’attività sono state il prodotto pressoché esclusivo di una Didattica a distanza che da novembre ad aprile ci ha visto nelle Marche fare scuola da casa al 100% pressoché senza soluzione di continuità. Un prodotto digitale, dunque, in tutto e per tutto, laddove tuttavia il limite oggettivo che la stanza virtuale pone alla relazione interpersonale e all’interazione comunicativa hanno finito per trasformarsi in nota qualificante, per ispirare il tema del nostro racconto.

L’isolamento nel nostro spazio domestico, infatti, ci ha naturalmente orientato verso una storia ‘di storia minore’ che chiamasse a protagonista la nostra città, San Benedetto del Tronto, come a voler rinsaldare il nostro senso di comunità, di identità comune, le nostre tradizioni, semplici, povere finanche, ma proprio per questo di solidarietà e accoglienza. Il permanere della situazione di emergenza sanitaria e l’esperienza diretta di contagio Sars Covid-19 dell’intero nucleo familiare di ben due degli otto studenti autori del racconto ci ha altrettanto naturalmente condotto a scegliere come tema la seconda ondata dell’epidemia de “la spagnola” (così chiamata perché durante la Grande Guerra fu la stampa spagnola, priva di censura, a diffondere la notizia dell’influenza molto prossima a divenire pandemia) che nell’autunno del 1918 arrivò prepotentemente a San Benedetto del Tronto, all’epoca ancora piccolo borgo marinaro del medio Adriatico, uccidendo 128 persone su una popolazione di circa 11000 anime. Il suggerimento è venuto preziosissimo dal Direttore dell’Archivio storico Comunale di San Benedetto del Tronto, il dottor Giuseppe Merlini, al quale va il nostro grazie, che fin dal primo dei numerosi incontri on line con i ragazzi ha proposto di attingere ad un fascicolo mai prima fatto oggetto di studi specifici, il *Miscellanea*, b. 1266, contenente una varia documentazione, in gran parte manoscritta, costituita da Circolari del Ministero degli Interni, Ordinanze prefettizie e municipali, appunti e lettere di operatori sanitari, esiti di esami di laboratorio, registro dei decessi, manifesti pubblici con divieti di assembramento e prescrizioni igienico-sanitarie etc., che restituita in formato digitale, i ragazzi hanno letto (non senza fatica) e studiato per enuclearne il fondamentale set cronotopico (necessario in tal senso è stato appropriarsi

della topografia urbana della San Benedetto del 1918) e soprattutto ricostruire un'atmosfera, una costellazione di emozioni la cui nota dominante restava la disperazione delle autorità sanitarie incapaci di contenere i contagi.

I ragazzi hanno fin da subito ritenuto di eleggere a protagonista un medico condotto, il dottor Rosei, che insieme al dottor Micheli, fu all'epoca in prima linea derivandone poi pubblico encomio. Suo lo sguardo sulla San Benedetto del tempo, sua la preoccupazione crescente nell'arco di due giorni di visite domiciliari che hanno trovato forma narrativa in sequenze descrittive, monologhi interiori, brevi parti dialogate, in una sintassi prevalentemente paratattica.

Vanno altresì sottolineati due aspetti didatticamente rilevanti, segnatamente entro la fase della ricerca documentale: il primo che i ragazzi hanno proceduto ad un'ulteriore approfondita indagine bibliografica della 'macro-storia' di riferimento, per procedere ad una puntuale approfondimento sulla "spagnola" che proprio 100 anni fa sconvolse la vita sociale, economica, sanitaria di gran parte di un'Europa già duramente provata dalla Prima Guerra mondiale; il secondo è che la ricostruzione dello scenario di miseria dovuto all'interdizione della pesca nell'Adriatico e di incontrollabile diffusione dell'epidemia ha regalato la scoperta di una storia di accoglienza e di solidarietà della popolazione sambenedettese nei confronti delle genti profughe dal Triveneto (purtroppo esse stesse foriere di contagio) di cui con un certo orgoglio si è voluto lasciare traccia nella narrazione.

Per quanto attiene all'organizzazione dell'attività, gli incontri tra i ragazzi e il docente referente si sono succeduti con cadenza settimanale, in orario pomeridiano, in un'aula virtuale appositamente creata nell'applicativo Meet Gsuite del Liceo Rosetti. Lì si è proceduto di volta in volta alla generazione e discussione delle idee, alla individuazione della linea compositiva, alle scelte narrative del caso, alla sistematica condivisione e revisione di quanto i ragazzi producevano in un file Drive condiviso; strumento quest'ultimo che ha consentito il monitoraggio costante dell'attività, dei modi e tempi di intervento di ciascuno studente.

Quanto alle competenze disciplinari e trasversali sviluppate, il primato va alla scrittura come disciplina, come luogo privilegiato in cui la logica del pensiero, le regole della lingua e leggi del narrare incontrano l'immaginazione. Si sottolinea ulteriormente la virtù civica dell'assunzione responsabile e volontaria di un compito e del lavoro cooperativo.

#### Bibliografia

- CIRCOLO DEI SAMBENEDETTESI. *Luoghi e nomi di una storia minore. Come ce se dici 'na vòte. Toponomastica e onomastica sambenedettese*. Grafiche Rimoldi, 2000.
- CIRCOLO DEI SAMBENEDETTESI. *La casa*. Acquaviva Picena, Fast Edit, 2009. (Quaderni tematici. Le parole del dialetto)
- CIRCOLO DEI SAMBENEDETTESI. *L'universo maschile. Arti e mestieri*. Acquaviva Picena, Fast Edit, 2012. (Quaderni tematici. Le parole del dialetto)
- CHIARETTI, Giuseppe. *Il movimento cattolico a San Benedetto del Tronto, Ripatransone e Montalto Marche tra ottocento e novecento*". Negrar (VR), Il Segno Editrice, 1988.
- MERLINI, Giuseppe. *Le storiche locande sambenedettesi* (sta in) BUM (Bollettino Ufficiale Municipale), San Benedetto del Tronto, marzo 2012, pp. 16-17.
- MERLINI, Giuseppe. *Dopo il Radioso maggio, San Benedetto del Tronto e la "Grande Guerra"*. Acquaviva Picena, Fast Edit, 2015.



Fonti archivistiche

- ARCHIVIO STORICO COMUNALE DI SAN BENEDETTO DEL TRONTO, *Miscellanea*, b. 1266.

In copertina: fotografia originale (libera da diritti di riproduzione) dall'Archivio storico Comunale di San Benedetto del Tronto.